

# Il potere di Giolitti all'ombra del «sociale»

**ALBERTO AQUARONE, «I-taliali giolittiani» (1896-1915). I. Le premesse politiche ed economiche» (Storia d'Italia dall'Unità alla Repubblica, vol. III, parte prima), Il Mulino, pp. 461, L. 12.000.**  
**ADRIANA LAY - MARIA LUISA PESANTE, «Produttori senza democrazia. Lotte operaie, ideologie corporative e sviluppo economico da Giolitti al fascismo», Il Mulino, pp. 306, L. 8.000.**

Il potere di Giolitti — senza dubbio un periodo cruciale per la storia economica, politica e sociale del nostro Paese — ha sempre dato occasione a riflessioni e dibattiti, storiografici, come del resto fu al centro di violente polemiche da parte degli stessi contemporanei.

Giudicata da taluni come la manifestazione del massimo sforzo in senso riformatore del liberalismo italiano, come l'epoca di straordinaria vitalità economica, da altri sono stati messi in luce e il clima di corruzione politica allora dominante e le gravissime distorsioni dello sviluppo economico che avrebbero pesato sulla storia futura, fino ad attribuire all'età giolittiana aspetti «prefascisti» o comunque preparatori della successiva reazione fascista. Le valutazioni contrastanti, che — è interessante notare — non seguivano e non seguono precisi schemi politico-culturali o di classe (basti citare il notissimo caso dell'antiquario di S. Zanussi e del Corriere della Sera), sono certamente favorite dall'ambiguità politica dello stesso Giolitti, ambiguità che si rifletteva sul tipo di crescita economica da lui favorita (una seconda dei casi, non ostacolata).

Proprio su questa «ambigua» Italia giolittiana appare ora la prima parte di un'ampia sintesi di Alberto Aquarone che, dopo aver preso in considerazione il fine secolo, illustra in stile scorrevole e chiaro (dote quasi sempre apprezzabile) la formazione del sistema di potere giolittiano nel primo decennio del secolo, analizzando tutti i grandi problemi del tempo: dallo sviluppo agricolo e industriale al ruolo del cattolico, dal dibattito in seno al Partito socialista alla politica economica del ventennio, all'esplicito il paragrafo sulle convenzioni marittime, dalla questione del Mezzogiorno all'emigrazione.

Va subito detto che, almeno in questa prima parte, l'opera di Aquarone non scioglie le più volute citate «ambiguità» di quel momento storico; anzi, rifuggendo volontariamente da ogni tesi precostituita, si è impegnato in un'analisi storica e politica dell'autore tende — come nel giudizio sulla politica fiscale governativa — a una sorta di equidistanza, di equilibrio sereno e di-



Una rara istantanea di Giovanni Giolitti.

staccato, di valutazione caso per caso, di pragmatismo interpretativo, che rendono la sua pur pregevole sintesi un poco... giolittiana (cioè gli operai) sarebbero stati senza «democrazia» nel senso più ampio della parola. L'aspetto qualitativo, anche micro-storico, è troppo importante per essere trascurato o dato per scontato (e purtroppo, allo stato attuale degli studi, non si può dargli per scontato). Così pure le notazioni interessanti a proposito degli spunti «corporativi» espressi da uomini di varia provenienza politica ed economica non bastano a delineare né l'atteggiamento culturale prevalente né il programma di potere della borghesia industriale, quando ad esempio in tutto il libro viene citato un solo, concreto, imprenditore.

Da tutto ciò deriva una sensazione di schematicità e astrattezza che attenua alcuni meriti indiscutibili dell'opera: quello di aver affrontato in modo originale, e all'arretatezza, del sistema economico italiano) dei problemi di sviluppo economico e sociale italiano, uscendo finalmente da un'angusta visione nazionale.

Roberto Romano

# Cent'anni di sculture e qualche nome nuovo



«Meter matuta», una scultura di Mirko (1962).

È appena arrivato in libreria il volume di Mario De Micheli «La scultura del Novecento», pubblicato da Utet (pp. 332, L. 32.000), che fa parte di una collana di storia dell'arte italiana dalle origini ai giorni nostri (sono previsti 19 volumi) diretta dal prof. Ferdinando Bologna. È un progetto organico che toccherà, oltre la scultura, la pittura e l'architettura. Affidata a una serie di studiosi e critici, da Antonio Del Guercio (la pittura del 1800 e del '900), a Renato De Fusco (l'architettura del 1800, a Cesare De Seta (l'architettura del '900), per non citare che titoli e autori dei libri appena usciti, la collana della Utet propone volumi che al ricco corredo iconografico uniscono stimolanti novità dal punto di vista della impostazione critica, mirando ad un pubblico sia di studenti che di media cultura, non specialistico. Come testimoniano del resto i volumi finora usciti, pur nell'accurata struttura scientifica, «si trovano indubbiamente di fronte a opere di larga lettura».

Con Mario De Micheli parliamo della sua «Scultura del Novecento». Innanzitutto, quali sono le coordina-

che non appare nemmeno nel Dizionario della scultura pubblicata da Mondadori. Non mancano i contemporanei, Bonomi, Gorni, ma naturalmente ho insistito sui molti artisti che animano il paesaggio di questa difficile arte dal '45 ad oggi. Sono scultori di ogni tendenza, da Consagra a Arnaldo Pomodoro, da Pietro Cascella a G. Pomodoro, da Perez e Bodini a Vangi, fino a quelli dell'ultima generazione. I nomi da fare sono tanti...».

Si può parlare di una certa ripresa della scultura nel nostro Paese? «La ripresa dell'opera formata e scolpita c'è, e non solo da noi, ma in tutta Europa. Devo poi dire che l'interesse per i nostri artisti è enorme, nel mondo: siamo considerati un Paese privilegiato, non solo per la sua tradizione, ma per quello che si è continuato a fare e si fa».

Eppure la scultura patisce ora forse più che in passato il rischio di una certa «confusione» con altre forme artistiche e in genere espressive: pensiamo al design. E non dobbiamo dimenticare i guasti prodotti dall'«ufficialità», ad esempio nei monumenti...».

«Sì, la scultura è compromessa abbastanza spesso in opere celebrative che ne hanno avvilito la natura. È un destino toccato anche a qualche grande artista del '900, allo stesso Martini, per citarne uno. Però negli scultori italiani si sono manifestate talvolta risorse straordinarie, come nel caso di un creativo anche sul terreno della monumentalità. Basta ricordare il monumento ad Auschwitz di Cascella, i monumenti della Resistenza di Mastroianni e di altri. Da questo punto di vista la scultura è sfuggita al pericolo consumistico, anche se qualche critico avrebbe voluto ridarla a design».

Torniamo alla collana della Utet. Il tuo prossimo lavoro sarà dedicato alla scultura del '900... «È un libro ben più difficile di quello sulla scultura del '900. Occorre riguardare con occhio libero e spregiudicato un settore su cui ben poco è stato scritto e in quale i giudizi tendono più alla negatività che all'entusiasmo. È un'impresa che spero di portare a termine entro l'anno».

En. A.

# Avevano una doppia vita quei mitici greci?



**MARCEL DÉTIENNE, «Dioniso e la pantera profumata», L'Espresso, pp. 164, L. 11.000.**

È ai confini dell'ordine politico-religioso della città greca che possiamo trovare Dioniso, il dio al quale è dedicato questo libro: dio della devianza e dei rifiuti, dio che trascina le mogli fuori delle case (dove dovrebbero stare rinchiusi) e della città, attraverso montagne e foreste, trasformando in muta selvaggia e urlante, che insegue e divora uomini e bestie, sbranandoli a mani nude. È la caccia, dunque, la dionisiaca della trasgressione dionisiaca: è sfiera nella quale vengono sovvertite non solo le regole del matrimonio, ma anche quelle altrettanto fondamentali del sacrificio che, secondo la religione greca, prevedevano l'uccisione non di un animale domestico, mangiato cotto al termine del sacrificio (e non strano e divorato crudo, come le vittime della follia dionisiaca).

Nella caccia alla trasgressione, quindi, chi sovrasta le regole cacciando, in primo luogo, che inseguendo i pretendenti come se fossero selvaggini e costringendoli alla fuga come lepri o cerbiatti

impauriti cerca in un'attività maschile il riparo dal desiderio sessuale e dal matrimonio. Adone, in secondo luogo, l'amante di Afrodite, che non caccia bestie selvagge, come fanno gli uomini, ma insegue lepri e cerbiatti (come Atalanta e di Adone: rifiuto, rispettivamente, della regola del vivere da donna e del vivere da uomo. Cosa accadrà di loro? Atalanta, donna-cacciatore, verrà trasformata in bestia feroce. Adone, il seduttore effeminato, che confonde cacciando (e seducendo le femmine), che morda e succhia, verrà trasformato in fiore. La caccia, questo spazio aperto alla trasgressione, è dunque, al tempo stesso, terreno sacro, quale si verifica l'impossibilità di sovvertire le relazioni sessuali codificate dalla città.

Ma ecco riapparire Dioniso, il tempo stesso, terreno sacro, quale si verifica l'impossibilità di sovvertire le relazioni sessuali codificate dalla città. Ma ecco riapparire Dioniso, il tempo stesso, terreno sacro, quale si verifica l'impossibilità di sovvertire le relazioni sessuali codificate dalla città.

romi: l'uomo, infatti, mangia le carni cotte della bestia sacrificata. C'è anche chi mangia carne cruda, è vero, ma è chi abita le regioni più remote della Grecia. Il cannibale, poi, sta fuori della civiltà. Eppure, nella città, c'è chi trasgredisce, travalicando, il sistema politico-religioso, che contrappone uomini a dei da un canto e uomini a bestie dall'altro. I Pitaraghi, vegetariani, travalicano il sistema verso l'alto, rifiutando la carne, come gli dei. I seguaci di Dioniso invece lo travalicano verso il basso: Menadi e Bacanti, le donne invase dal dio, sbranano carne viva di animali e di uomini, e uccidono i loro stessi figli, cancellando il limite tra umanità e bestialità.

Solo il lenoc della trasgressione insomma (è la tesi del libro), consente di leggere, nella loro complessità, i valori simbolici di una società: anche se, a volte, si tratta di quella greca. Una società troppo spesso mitizzata e proposta come modello irraggiungibile di perfezione, nella quale, attraverso una lettura inconsueta del materiale mitologico, Détienné restituisce — ben diversa da quella tradizionale — una immagine ambigua, seducente, violenta.

Eva Cantarella



**JORGE LUIS BORGES, «Orami», Editori Riuniti, pp. 70, L. 3.500.**

Assai suggestiva la copertina e il titolo dell'ultimo libro di Borges pubblicato dagli Editori Riuniti; impeccabile la traduzione e raffinati gli argomenti. Si tratta, infatti, di un ciclo di lezioni tenute dal cieco Borges nel giugno del 1978 nell'Università di Belgrano, pertanto doppiamente orali, sia per la destinazione all'aula universitaria, sia perché Borges affida, ormai, all'oralità la propria comunicazione. Pure, da quel bel titolo in spagnolo *Oral* si ricavano suggestioni che non sempre il libro soddisfa, suggestioni che derivano anche dalla lunga tradizione parlati col viva in Argentina, e basati citare Macedonio Fernández in cui Borges riconosce un maestro, e così vive tutta l'America di lingua spagnola dove l'uso scroscato della conversazione, in mancanza di un Platone creolo, ha stimolato molte menti e molte sensibilità, ma non è sfuggito

# Il grande cieco fa l'elogio del libro

all'impietabilità del «verba volant, scripta manent». Di ciò ne è certamente convinto Borges, che nella lezione di apertura parla del libro che definisce da par suo, straparlato alla propria cartacea materialità, per fare un'attenzione di noi stessi. Ma

ecco la citazione: «Fra i diversi strumenti dell'uomo, il più stupefacente è, senza dubbio, il libro. Gli altri sono estensioni del suo corpo. Il microscopio, il telescopio, sono estensioni della sua vista; il telefono è estensione della voce; poi ci sono l'aratro e la spada, estensioni del suo braccio. Il libro è un'altra cosa: il libro è un'estensione della memoria e dell'immaginazione. Dei vari argomenti trattati in *Oral* l'immortalità, il «memento mori», il racconto poliziesco, il tempo proprio di libro mi è parso il più significativo ed interessante, non perché l'autore ci offra delle novità, ma perché qui sintetizza un vecchio e ricorrente discorso che da sempre ha fatto dire a Borges che un libro è tutti gli altri libri insieme; dalla biblioteca di Babele in poi, questa estensione della memoria e dell'immaginazione è, secondo Borges, la prova più concreta della nostra esistenza».

Alessandra Riccio



# Una nuova affascinante raccolta di versi di Giovanni Giudici

## Il mille «sosis» del poeta

**GIOVANNI GIUDICI, «Il ristorante dei morti», Mondadori, pp. 130, L. 10.000.**

Il modo più autentico di continuare a esserci con forza e a dire, per il poeta che conta e la cui importanza è destinata a resistere, a crescere nel tempo, non è esattamente quello di scrivere versi, di compiere tentativi o esperimenti che tutto sommato il breve tempo a nostra disposizione, molto avanzato, purtroppo, ci concede di fare, che alla fine annegano per lo più nel mare piatto della letteratura. Segno di presenza attiva e viva è piuttosto nel muoversi in profondità, verso il cuore della faccenda, verso il senso complesso ma poco variabile dell'esistenza. In questa direzione si muove appunto, con sempre maggiore fermezza, Giovanni Giudici, come dimostra il suo eccezionale quinto libro, *Il ristorante dei morti*.

Ne «Il ristorante dei morti» una prova di raro equilibrio e rigore morale - La «definizione», tra tono meditativo e onirico, dei termini elementari dell'esistenza

lettore fedele e attento. Giudici è qui, infatti, più sottile, più passato che in altri suoi libri, ma non meno inquieto, né ha perduto il piacevole estro brillante che già di lui conoscevano. Ha però in parte preferito (ma la parola non è esatta, poiché si tratta di scelta necessaria) la strada di un'essenzialità che nulla concede, che sembra farlo camminare verso una a sua modo religiosa ricomposizione dei diversi interni conflitti verso un placarsi dei diversi fantasmi, delle ossessioni che ancora si mantengono, affioranti, nel passato sempre vivo e aperto, ma dai contorni ormai sfumati.

Anche perché il poeta si è bene accorto, guardandosi a ogni vecchia o nuova, propria o ereditaria colpa da smaltire o da espellere, che «un minimo di scoperto ci sarà sempre e dunque non è poi il caso di ostinarsi. Il grottesco in qualche modo si ri-

trae, il teatro, allestito da Giudici in passato, per se stesso e per il proprio doppio inusitato, ha una scena più povera, ha personaggi meno vivaci e ammantati. In fondo il ristorante dei morti non è che il seguito esatto, la continuazione radicale e coerente della cupa energia del *Male dei creditori*, il libro precedente dove tante volte, in tanti testi indimenticabili come «Gli abiti e i corpi» o «La sua scrittura», il comico finiva inevitabilmente col lambire o il suo malgrado frequentare i territori del tragico.

Ciò cui Giudici tende, insomma, in un mostrare sempre misurato tra tono meditativo e onirico, è una sorta di chiarezza d'animo pacificata nel dolore, più consapevolmente assorbito che vanamente respinto; qualcosa che si avvicina insomma a una sintesi prima di una specie di definizione dei termini elementari dell'esistenza, che



**KATHERINE MANSFIELD, «Lettere e diari», Mondadori, pp. 402, L. 9.500.**

Se vi è un orientamento nella mia scelta è probabilmente quello di privilegiare il letterario a scapito del personale. Sono parole di G.K. Stead, il curatore di questa pubblicazione che ci fa riflettere sul rapporto inscindibile tra Katherine Mansfield, la letterata e il mondo. Il letterario è, in sostanza, di per sé del tutto personale, emotivo e sfuggente da creare descrizioni e atteggiamenti di una densa individualità.

# L'ironica Mansfield ha lasciato un diario

Sanvitale, tornano, dopo un bel po' di anni, proprio per riportarci indietro nel tempo, a contatto con una professionista di decedente, narcisistico, letterario autocelebrazione per la propria debolezza o meschinità (e un po' strane al precedente Giudici).

Scopriamo, così, un odio feroce per i francesi, un quanto a Proust coi suoi *Morceaux de Salomè* (che impazzisce, se il salomè è letterario), che conti pure la sua musichetta; un continuo girovagare per il mondo a causa del suo inguaribile mal di testa (che lo costringe a 34 anni) e un modo di amare, solidamente sagonato sull'autonomia: «Tu sai che è follia amarsi e vivere separati», scriveva al marito... È quello che noi facciamo. Si tratta di una professionalità suddivisa nei frammenti e nelle piccole cose quotidiane. Ma nella raccolta ci sono anche i segreti che riguardano il decantato rapporto con la Woolf; la scrittura sofferta; i racconti, i giudizi incalzanti sui suoi contemporanei. Il prediletto Lawrence, e con lui la voglia di sferrare tutti i momenti della vita; il Maestro; Checov e con lui la profonda disperazione. E l'altalena tra eccitazione e sofferenza in Perce, come in un sogno, l'intera struttura del libro.

Ambra Somaschini

# In cerca delle contraddizioni

di lotta che la poesia conduce contro le preazioni dell'io poetante, contro ogni pretesa di sovrano, ogni pretesa aristocratica. Il personaggio che dice, del resto, da un lato registra le sue emozioni, divertimenti, bizze estetiche, ma dall'altro ha costantemente presente tutto ciò che rispetto alla poesia è altro, anzi violentemente altro. È un dizionario poetico, insomma, che si sostiene e nutre della sua propria negazione.

Questo vuol sottintendere anche una critica più generale alle autoficcioni e all'opposizione intellettuale? «Una delle principali fonti di errore storico e individuale è la presunzione di Giudici — la presun-

implicazioni comuni tra il rapporto umile-politico e il rapporto umile-poetico? Giudici risponde che come la sostanza della politica, così la sostanza della poesia non sono nell'ufficialità, nel rituale, nel gioco, ma nella ricerca possibile di capacità di coincidere con il movimento delle cose, con il fine della vita. Così come, del resto, la politica intesa nel modo tradizionale, come schematismo o alchimia, è ormai entrata in crisi, analogamente l'istituto tradizionale della letteratura ha subito un sostanziale svuotamento o comunque logoramento. Oppure a questa crisi la ricerca di un legame con la realtà, significa aspirare (per

dir così) a un profondo senso democratico dell'esistere e del poetare. Per questo suo nuovo libro Giudici aveva pensato fino all'ultimo momento un altro titolo, *L'ordine*, che è un motto assai ricorrente, nel senso già detto all'inizio. *L'ordine*, cioè, è la sua illusione, precarietà, o al contrario insopportabilità, provvisoria o ancora la tensione finalistica verso di esso: in una ricca interazione di significati (Mi guardo nell'ordine edificato / Con voglia di sbatterlo all'aria. «Grande è il nostro desiderio di ordine / Ma il fesso che ci onega sta già crescendo», «Non v'è dubbio che in qualche luogo / Il nostro disor-

dine è l'ordine, e siamo noi / A non esserci). Perché ho cambiato, scegliendo invece *Il ristorante dei morti* che intitola il penultimo componimento del volume? «L'ho cambiato — spiega — perché l'ordine è una parola troppo statica, che presuppone una collaborazione ironica del lettore, e può essere perciò a degli equivochi. Ho preferito un titolo che è un assoluto nonsense, quello che un critico formalista avrebbe definito «non motivato». Ho voluto scegliere un titolo che fosse in certo qual modo una poesia esso stesso. Ma ho tempo in molta considerazione l'intelligenza del «signor Casa»».

Gian Carlo Ferretti

# RIVISTE

Su «Riforma della scuola», n. 4, 1981, «Sei tesi per la prima formazione di Carmelo Cova e Lucio Lombardo Radice»; «Sulla formazione degli insegnanti di C. Pontecorvo»; «Saper e sapere fare di Luana Benini»; «Tempo pieno» di Anna Maria Sinibaldi; «L'aborto» di Piero Pratesi; «Salute e lavoro» di Giovanni Beringuer; «Il paziente psicoanalitico» di Alberto Oliverio; «I servizi per la salute nella prima età» di Benigni, Benussi e Canciani e numerosi altri articoli e rubriche.

Su «Monthly Review», n. 3, 1981, il problema dell'India di Lawrence Lifschultz; Pericoloso: guerra nucleare di Jonathan A. Leonard; il concetto di tecnologia appropriata per il Terzo Mondo di W.A. Ndongko e S.O. Anyang; e, nel supplemento, «La divisione capitalistica del lavoro dalla fabbrica alla società».

Su «Rivista», n. 837, 1981, «Piano salute e lavorazioni ad alto rischio» di Valerio; «L'educazione al terremoto» di F. Battisti; «L'impressione dell'inserimento scolastico».